

IL BARBONE IGNOTO

di Emanuela J. Montauti Steinert

Infagottato negli stracci, l'uomo giaceva dalla parte meno frequentata del gradino sbilenco, l'ultimo prima di entrare nella bettola. Stava immobile, a ridosso dell'uscio socchiuso. Noncurante della rigida serata invernale, pareva scaldarsi al cono di luce giallastra e pervaso di nebbia, proiettato da un lampione di foggia antiquata (il vetro rotto e brunito dalle intemperie), messo proprio sull'insegna esterna del locale. Un posto incassato tra mura di caserma ed una teoria di bassi scalini di pietra rosa, che da una piazzetta portava ad una chiesa, ad una scuola, ad un cinema in disarmo ed oltre, dove si attenuava il lume delle lampade sospese a mezza via. Non così quella sera ghiaccia, col vento di libeccio che assaliva le tegole dei tetti, tormentava le persiane serrate, mulinava rabbioso per i vicoli del centro storico. Le luci ballavano impazzite insinuandosi negli angoli bui della scalinata, traendo bagliori dalle finestre alte della scuola, rivelando lattine di birra e bottiglie abbandonate. Mentre ieratiche immagini di santi, rannicchiate sulla facciata della chiesa - bianche di stucchi, le toghe di gesso orlate d'oro - apparivano e sparivano nei riflessi improvvisi, inutile "memento" per i clienti della bettola e per lo sconosciuto addossato alla sua porta. Nessuno sembrava badare a quel simulacro cencioso (il volto livido e ossuto, la barba incolta e bianca), che guardava gli avventori infreddoliti entrare ed uscire per l'anta dell'ingresso alle sue spalle. Teneva le mani raccolte in grembo, lerce per l'abituale ricerca di cibo fra i rifiuti. Copriva il corpo sgraziato un impermeabile lacero e unto, che del colore vero serbava esigui segni. Le gambe erano avvolte in frusti calzoni bigi, sbrindellati all'orlo e con un rammendo largo, eseguito come tela di ragno all'altezza del ginocchio. Dagli stinchi pendevano squallide calze di tinta differente. La scarpa che calzava una estremità si reggeva in bilico sulla gamba accavallata, mostrando un calcagno fatto livido dalla sporcizia assorbita. La suola, scollata dalla tomaia, pareva rimasta a bocca aperta sulla punta del piede, come avvilita da quell'insieme di miseria palese. Gente lo sfiorava con le falde del cappotto, altri lo degnava di un'occhiata in tralice - prima indifferente e poi imbarazzata - che lui, girovago in sosta, ricambiava peccato senza nulla chiedere.



Dopo un tempo infinito, l'uomo si alzò a stento, la figura curva e zoppicante. Attraversò di sbieco la scalinata di pietra rosa e scomparve nel recesso d'ombra, reso inquietante dalla presenza muta di angeli e santi sulle mensole della chiesa.

Un povero fantasma allo sbando, del quale sopravvive solo questa labile traccia nella coscienza di una donna elbana, emersa durante una brutta notte d'inverno a Riverside, Stati Uniti d'America.

□

LEGGETE E DIFFONDETE "LO SCOGLIO"